

Recensioni

J. Pederson, *Leonardo, Bramante and the Academia. Art and Friendship in Fifteenth-Century Milan, Turnhout, Brepols, 2020, ill. pp. xvi+360.*

Il volume si propone di ricostruire il quadro di relazioni entro cui operano nella Milano di fine Quattrocento gli artisti Leonardo da Vinci e Donato Bramante. Il taglio legato ovviamente a una contemporanea tradizione storiografica anglosassone restituisce una lettura dei *network* che privilegia, più che le analisi stilistico-materiali delle opere d'arte o le interconnessioni create dalla raccolta documentaria, l'interesse verso relazioni basate su *friendship* (come dichiarato dal titolo), questioni di *gender* e comuni passioni dei protagonisti verso speculazioni matematiche e filosofiche. Per altro, sebbene presente in alcune rare fonti contemporanee a Leonardo e a Bramante, l'uso e l'enfasi dato al termine *accademia* risulta per le date prese in esame probabilmente un poco deviante se visto in prospettiva del significato che la parola assume negli strutturati cenacoli culturali che si definiscono più propriamente accademie durante il maturo Rinascimento italiano.

Ma perché un libro che parla di due artisti del primo Rinascimento può essere utile a studiosi di storia del tardo medioevo e di *early modern*? Certo non solo perché Bramante e Leonardo si presentano in parte anche come personaggi "politici", come dimostra l'assimilazione del primo, Bramante architetto, al suo committente, Giulio II, nello *Iulius exclusus e coelis* di Erasmo da Rotterdam (ca. 1513-14) e nella sua declinazione vernacolare dello *Simia* di Andrea Guarna (ca. 1516-17): dove il progetto per la grande forma dell'architettura, che alla morte dei due ha prodotto solo la devastazione del San Pietro costantiniano e l'apertura di un cantiere vorace, diventa emblema della distruzione della Chiesa sotto le ambizioni del pontefice. Oppure per via di quegli accenni definiti impropriamente "machiavellici" presenti in alcune carte del Vinci, come nella lettera non autografa ma originale in cui Leonardo si presenta ai duchi sforzeschi non tanto come artista quanto come provvidenziale ingegnere militare proprio nel bel mezzo della guerra di Ferrara (1482-83; Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano, Codice Atlantico, c. 1082r); ancor più nel cosiddetto progetto pilota per costruire una grande Milano, con quei riferimenti al modo di sottomettere i magnati (*i gentiluomini di Lombardia*) "o per sanguinità, o per roba sanguinata", ovvero trattenendo a corte i loro figli quasi ostaggi, ossia costringendo gli inquieti aristocratici padani a investire ingenti somme di danaro nella ricostruzione della capitale (Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano, Codice Atlantico, c. 184v).

Il volume di Jill Pederson ha indubbiamente una notevole importanza per gli storici, non tanto perché rientri nel contesto appena tracciato, quanto perché in Appendice (pp. 299-347) presenta l'edizione curata da Silvia Donghi di un inedito dialogo contenuto in un volume manoscritto che raccoglie testi di viaggio (la trascrizione di una particolare edizione del *De rebus incogniti* del frate francescano Odorico da Pordenone, ca. 1280-1331, e la mitica lettera di Alessandro Magno ad Aristotele sulle Indie), ricomparso in tempi relativamente

recenti sul mercato antiquario (Christie's, 26 marzo 2003, vendita della count Oswald Seilern Collection) e proveniente dalla biblioteca dei Barnabiti di Vienna, *L'isola beata* di Enrico Boscano (ca. 1513); autore un umanista "minore" lombardo. Al di là di quanto anticipato precedentemente da Pederson il testo ha un valore relativo nella biografia dei due artisti, Leonardo e Bramante, menzionati una sola volta come partecipanti a discussioni culturali in una presunta *academia* del Boscano stesso, che ricalca in realtà nella descrizione l'importante cenacolo del poeta e aristocratico milanese Gaspare Ambrogio Visconti (ca. 1462-1499) e del compartecipe suo amico Antonietto Fregoso detto Fileremo (ca. 1462-1530).

L'Isola beata è in realtà una vera e propria utopia resa in singolare commistione di "romanzo epistolare", racconto di viaggio e dialogo con finale quantomeno sospeso. Getta uno squarcio di luce nella complicata ricostruzione della cultura milanese a cavaliere tra la chiusura del XV e l'apertura del XVI secolo; e rimette in gioco la capitale lombarda nelle vivaci discussioni religiose che precedono l'esplosione della Riforma. Una riconsiderazione recente di testi poetici, letterari e dell'unica inquisizione nota di un frate francescano istriano in Milano a seguito della sua predicazione (1492) ha rivelato un fermento religioso proprio nel circolo culturale del Visconti dove si discute di libero arbitrio, del possibile numero dei salvati, della virtù dei frati, della moralità della curia romana e della possibilità dei laici nell'intervenire nella materia ecclesiastica (mi permetto di rinviare a Rossetti, Edoardo. "Tactus veneno viperae tuae. Istantanee, riflessi e distorsioni: la società milanese nelle opere di Gaspare Ambrogio Visconti". In *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, a cura di S. Albonico e S. Moro, 291-333. Roma: Viella, 2020). Questi temi non solo ricorrono in controluce nell'*Isola beata*, luogo dove non esiste la proprietà privata, si vive con una certa libertà sessuale, i figli sono cresciuti dalla comunità con affettuosità collettiva, si pratica una devozione "naturale" e diretta con il soprannaturale che non necessita della mediazione della grazia redentrice, tanto meno di istituzioni costituite, ma soprattutto si fa tabula rasa del Purgatorio, dell'Inferno e di un finale Giudizio Universale, mentre si prevede una mortalità dell'anima; dice Dio stesso, che parla in idioma milanese: "E li desobidienti peccatori (cioè da quindici anni in su) saranno puniti subito sopra il corpo suo secondo el peccato. E poi l'anima sua, da mi sentenziata, si farà da imortale mortalle come quella delli augelli, e pesci, e animali quadrupedi, e tutti gli altri animali fastidiosi e minimi" (p. 338). Seguono le affermazioni di un defunto gentiluomo amico del protagonista (lo spirito del Visconti?), apparso a consolare l'astante e a rassicurarlo di quanto il trapasso della morte sia indolore ("io credei di morire ridendo in somnio") e dell'inesistenza del Purgatorio, che alla domanda "E dove si trova che, dopo la morte, l'alme pagan debiti?" risponde "E le son cose che no vo più dirti, però che, o bono o reo, l'huomo convien che sia tal che, in instante, o se condanna o absolve, che apresso a Dio ogni sententia è cognita [...] io andai invisibile in uno istante in celo dinanci al divn cospetto, e con le mano mi fece in tal figura, e ritornomo tutto l'intellecto, tal ch'io sono stato sempre lieto là su nel Paradiso" (p. 339). Il problema imbarazzante della negazione del Purgatorio, più che quello dell'Inferno, perché il nodo di fondo del testo risiede nella critica ai lasciti pro anima (probabilmente censurata tra le carte 9 e 12: "crossed our", p. 301), diventa oggetto di discussione di un gruppo di uomini radunati a casa del Boscano dopo la ricezione della lettera-descrizione

dell' *Isola beata* (latore un certo *Borrigo spagnuolo*, ovviamente in odore di eresia in quanto ispanico): un pittore-cosmografo, un gentiluomo, un mendico e un giurista presentano le loro speculazioni sull'esistenza dell'isola e sul problema della negazione di un luogo di punizione-purificazione dai peccati. Le arringhe sono però inconsistenti, pretestuose, nessuno controbatte veramente le posizioni rivelate dal soprannaturale agli abitanti dell'Isola beata, e quando la compagnia si scioglie in una incerta indifferenza, e mentre "el cavaliere, el pignore, temporezando la cena de la fameglia, cantorono a l'impriva alcune stancie in la lira motegiando tra loro" (p. 344; questo sì un meraviglioso quadro ricalcato sul rapporto familiare tra Visconti e Bramante come tramandato dai *Sonetti delle calze*), Boscano e Borrigo suo ospite si accingono a prepararsi per la notte; con il buio, "doppo spento il lume", esplodono tutte le perplessità del messo ispanico, fresco di una visita nella Roma pontificia devastata da divisioni, ipocrisia e lussuria. Certo Boscano non può negare che "qualche scisma è stata pubblicamente ne la Chiesa militante" (p. 346), in verosimile riferimento al Concilio Pisa-Milano (1511-12), e sembra iniziare una difesa del Purgatorio e delle messe in suffragio, ma il dialogo si chiude: "sì che, Borrigo mio, se 'l non fusse che mi acorgio che hai somno, te ne renderia mille actorità per ciaschuna de tue prepositione. Finis" (p. 347). Insomma, molta tensione per nulla, con un finale inconsistente per una difesa della purgazione delle anime che l'autore evidentemente non vuole percorrere.

Non ci si meraviglia che l'utopia – certo nemmeno di grande qualità letteraria – sia rimasta inedita per via dei contenuti eversivi, stante quello che sarebbe accaduto di lì a poco nella cristianità europea. Resta il problema di comprendere quale controversia può avere prodotto una tale presa di posizione. Troppo distanti le discussioni sul Purgatorio createsi tra terzo e quinto decennio del XV secolo nel contesto del fallimentare tentativo di riunificazioni tra le chiese orientali e occidentali. Ovviamente esplose nell'utopia ambrosiana tutto il carico delle discussioni sulle nuove terre "scoperte" da Colombo e sulla possibilità delle popolazioni ivi residenti di ottenere o meno la salvezza; diatribe che a Milano erano alimentate dall'*Itinerarium Portugallensium e Lusitania in Indiam et inde in occidentem et demum ad Aquilonem*, (Milano, Giovanni Angelo Scinzenzeler, 1508) del controverso monaco Arcangelo Madregnano, dai testi del domenicano Isidoro Isolani (*De imperio militantis Ecclesiae, de predicatione Evangelii apud insulas magni maris Oceani, de conversione infidelium [...]*, Mediolani, Gottardo da Ponte, 14 ottobre 1516) e da quelli di un genovese Agostino Giustiniani fortemente influenzato dall'ex segretario sforzesco Jacopo Antiquario, o ancora dalla conoscenza di testi filosofici arabi mediati in versione, imperniati sull'esaltazione di una religione naturale praticata in isole sconosciute. Dimestichezza dimostrata da Pietro Monte ispanico (*De veritate unius legis falsitate sectarum*, Mediolani, Giovanni Angelo Scinzenzeler, 1509) e nel *De lo istinto naturale*, testo che compare nell'*Opera nova* (o *Silve*) del Fregoso curata proprio da Enrico Boscano (Prosperi, Adriano. *America e Apocalisse e altri saggi*, 24. Pisa-Roma: Fabrizio Serra, 1999; Bacchelli, Franco. "Due note pichiane", *Schifanoia*, 46-47 (2014): 31-38).

Fatto sta che nel bel mezzo del divampare dello scisma tra Giulio II e i cardinali dissidenti evocato anche dal Boscano, il 5 dicembre 1510, esattamente mentre un gruppo di cardinali dissidenti entra trionfalmente in Milano sotto la protezione di Luigi XII di Francia con in testa il castigliano Bernardino López de Carvajal, il frate Samuele

da Cassine (minore osservante che doveva farsi perdonare una sgradita presa di posizione contro Savonarola) sottoscrive la dedica allo stesso Carvajal della traduzione latina di una sua opera contro i Valdesi e in difesa del suffragio per i defunti e della purgazione delle anime (*De statu ecclesie. De purgatorio. De suffragijs defunctorum. De corpore Christi. Libellus feliciter incipit contra valdenses qui hec omnia negant*, Cuneo, Simone Bevilacqua da Pavia, 1510). Se per questa via i colti milanesi siano stati stimolati a una ulteriore riflessione su questi temi è al momento difficile a dirsi, certo è che la preziosa appendice del volume di Jill Pederson merita una riconsiderazione completa entro le discussioni religiose italiane ed europee di inizio Cinquecento.

Edoardo Rossetti
Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
10.6092/issn.2533-2325/20756